

Omelia per l'ordinazione sacerdotale di P. Enrico Mascia
(*Cattedrale di Oristano, 30 dicembre 2008*)

Caro P. Enrico, la Provvidenza vuole che tu venga ordinato sacerdote nella solennità della Sacra Famiglia, nell'evocazione, cioè, dell'inserimento di Gesù in una realtà umana che rende concreto e visibile il mistero dell'incarnazione. Nella contemplazione di questo mistero, Tu, oggi, lasci definitivamente la tua famiglia naturale e diventi membro di un'altra famiglia, che si costituisce non a partire da legami biologici, ma in ragione del comune riferimento a Gesù Cristo. Nella famiglia del Signore i credenti sono chiamati fratelli e sorelle di Gesù e tutti sono definiti dall'ascolto comune della Parola dell'unico Padre. L'ordinazione sacerdotale ti conferisce in modo speciale il ruolo di padre, perché sei chiamato ad essere padre nella fede dei figli che genererai alla vita della grazia con la potestà sacramentale. La tua missione sarà quella di dare un volto concreto alla figura del padre.

Tu sai come, dal punto di vista sociale, il padre sia molto spesso assente dalla famiglia, intesa, questa, ovviamente, come istituzione sociale e non solo come casa paterna e materna. L'organizzazione sociale costringe spesso l'uomo fuori dalla famiglia. Esiste come una forza centrifuga che lo allontana dalla famiglia, lo porta lontano dall'esercizio della paternità. Dal punto di vista biologico, poi, fenomeni temuti come la clonazione umana, che produce più fotocopie di genitori che figli, o fenomeni attuali come la procreazione eterologa, che, in quanto tale, dà la vita a nuovi esseri umani ma non a dei figli, ne minacciano la scomparsa della stessa origine per così dire naturale. La famiglia in quanto comunione di persone e coppia di uomo e donna è trasformata in un laboratorio chimico e i genitori naturali sono trasformati in semplici committenti esterni. In ultima analisi, società e biologia, cultura e natura sembrano rendere difficile sia l'esercizio che la stessa origine della paternità. In realtà, il padre, se è solo considerato come genitore, è ridotto al ruolo di un soggetto di diritti e doveri davanti alla legge, perché proprietario di un seme che dà l'esistenza ad un altro individuo diverso da sé. Ma nei confronti di questo individuo altro da sé egli non diventa un interlocutore carico di affetto e di amore. Il rapporto di paternità, specularmente a quello di filialità, si stabilisce solo tra due persone e non tra due cellule. Il padre, in quanto tale, non è di per sé il genitore, perché esiste la figura del padre adottivo, del padre spirituale, che non implica la generazione fisica (tu stesso, come religioso, sei chiamato P. Enrico). Ma anche il genitore, di per sé, non è il padre, perché non basta generare un figlio per avere con esso un rapporto di paternità. Per generare basta l'unione di due cellule. Per essere padre è necessario l'incontro di due volontà e di due libertà. Possiamo dire che basta un istante per diventare genitore, mentre è necessaria una vita intera per essere padre. Se il genitore non diventa padre, rimane solo sul piano puramente biologico. Se invece il genitore diventa padre, allora passa dal piano biologico a quello più propriamente umano.

Questa constatazione della realtà sociale e biologica della paternità ti aiuta a capire meglio ed interpretare correttamente la realtà soprannaturale della medesima. Se, infatti, dall'ordine della natura passiamo a quello della grazia, dall'ordine della storia, cioè, a quello della fede, il problema genitore-padre si pone anche nei confronti di come noi viviamo il nostro rapporto con Dio e di come concepiamo il rapporto di Dio con noi. Non è difficile constatare, a mio giudizio, che Dio, talvolta o anche spesso, viene da molti considerato più come un genitore che come un padre. Molti cristiani vivono il loro rapporto con Dio solo come il genitore della loro vita fisica, il creatore della loro esistenza terrena, l'orologiaio che ha dato la carica iniziale al corso della loro esistenza, ma non come un padre che si cura di loro e che vive con loro e per loro. Dio sarebbe un Dio dell'inizio del tempo, ma non un Dio della vita presente e futura.

E' possibile, allora, concepire Dio come padre e vivere il rapporto con Lui più come padre che come genitore? La preghiera cristiana per eccellenza, di fatto, chiama Dio padre e non genitore. A mio

modo di vedere, penso che sia possibile e anche doveroso concepire Dio come padre, a condizione, però, che si segua come via privilegiata per giungere ad un tale concetto non la comprensione ma l'esperienza di Dio come padre. Dio lo si trova nell'esperienza di un incontro, come è attestato dalla stessa Scrittura, la quale, più che fare un discorso su Dio, racconta la storia di una presenza e di un'opera di Dio e di una sua relativa esperienza. Conseguentemente, Dio non è un concetto da capire, ma una realtà da vivere ed un'esperienza da fare. Nel film sui dieci comandamenti, *Decalogo I*, il regista Kieslowski rappresenta il bambino protagonista mentre sta giocando al computer. Improvvisamente questo bambino si ferma e chiede alla zia come sia Dio. La zia lo guarda in silenzio, gli si avvicina, lo abbraccia, gli bacia i capelli, e tenendolo stretto a sé gli chiede come si senta tra le sue braccia. Pavel non vuole sciogliersi dall'abbraccio, alza gli occhi e risponde che si sente bene, molto bene. Allora la zia afferma: "Ecco, Pavel, Dio è così".

Se è vero, ora, che si arriva al concetto di Dio padre attraverso la via privilegiata dell'esperienza, dobbiamo tener presente il fatto che il primo che ha sperimentato e pregato Dio come padre è stato il suo figlio Gesù. Egli era il figlio. E' stato generato da Dio Padre. In un certo senso, solo lui sarebbe autorizzato a pregare Dio come padre, anche se i testi biblici che ci descrivono Gesù che prega Dio come padre non sono molti e si raggruppano sostanzialmente in *Gv 17*, cioè nella preghiera per la conservazione dell'unità dei discepoli. Sono molto più numerosi i testi in cui Gesù più che parlare in prima persona al Padre parla in terza persona del Padre, e, ciò facendo, indica Dio come padre ai discepoli. Questo fatto fa capire che Gesù ha dato sì un esempio di esperienza concreta di Dio come padre, ma ha anche fornito una indicazione ai discepoli, perché anch'essi facciano lo stesso e provino la stessa esperienza. Già nella sua esistenza storica Gesù aveva coscienza della sua verità, cioè di essere veramente il Figlio di Dio. Giovanni lo sottolinea a tal punto da affermare che fu, in definitiva, per questo, che fu respinto e condannato: infatti "i Giudei cercavano di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma anche chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (*Gv 5, 18*). Negli eventi dell'orto del Getsemani e del Calvario, la coscienza umana di Gesù sarà sottoposta alla prova più dura. Tuttavia neanche la tragedia della passione e della morte potrà intaccare la sua tranquilla certezza di essere il Figlio del Padre celeste."

Il cristiano, allora, può sentire e pregare Dio come padre, seguendo l'esempio di Gesù. Ma se egli segue l'esempio di Gesù, vede che questi ha pregato Dio come padre soprattutto nel momento della preparazione alla sua passione e in quello dell'abbandono supremo sulla croce. Sulla croce, Gesù ha pregato sia con le parole del salmo 21 che chiama Dio "Signore" e non padre, nel vangelo di Matteo, sia con le parole del suo cuore, che hanno espresso l'affidamento totale alle mani del Padre, nel vangelo di Luca. Il Dio Signore che abbandona il figlio al suo destino di morte è anche il Dio Padre che accoglie l'abbandonato e la consegna della vita del figlio. Questa duplice preghiera di grido, di abbandono, e di manifestazione di fiducia esprime molto bene tutta la distanza drammatica tra il genitore e il padre, tutta la lotta tra il sentirsi abbandonato ed il sentirsi amato, tra la solitudine che porta alla morte e la fiducia che porta alla vita. In essa c'è il grido disperato per un Dio che sembra scomparso come padre e viene percepito solo come genitore. Ma c'è anche l'abbandono fiducioso a un Dio che è padre, proprio perché è genitore. Penso che la distanza drammatica vissuta da Gesù tra Dio concepito come genitore e Dio concepito come padre dia ragioni di conforto e di coraggio a tutti coloro che vivono momenti di disperazione e di abbandono. Quante volte, infatti, il credente vede in Dio il Signore della vita e della storia, il Creatore dell'universo, l'Onnipotente, ma non il Dio Padre che ascolta e perdona!

Caro P. Enrico, oggi l'imposizione delle mie mani ti rende padre di fede e di speranza; ti inserisce in una famiglia religiosa. Ti auguro di dare conforto, perdono, amore a tutti coloro che nel tuo ministero sacerdotale vedranno riflesso un raggio della paternità divina.